

14 SETTEMBRE 1972
ORE 21.30

« LE OLIMPIADI DAL PUNTO DI VISTA MEDICO E SOCIOLOGICO »

Relatore :
Prof. Luigi Speciale

Presiede: Prof. Avv. Tommaso Mirabella.
Soci presenti: N. 24 (*elenco nominativo alla fine della comunicazione*).
Percentuale di presenza: 20 %.
Invitati: Nora Ruggieri, Benedetto Lombardo - Ospiti della Presidenza.
Marcella De Vecchi segretaria del Rotaract Club. Ing. Giuseppe Mirto e Sig.ra - Ospiti del Prof. Luigi Speciale.
Visitatori: Sig. Arthur Pescatori del R. C. di Berkeley N. J. e suoi ospiti Cosimo Genovese e Charles Plaia.
Prof. Mario Biondo del R. C. di Huston-Texas e Ing. Casimiro Maniaci suo ospite.
Invitate le Signore: Letizia Ascione, Angelina Avola, Lina Barbagallo, Teresa Benfratello, Lia Di Giovanni, Lydia Donzelli, Silvia Giuffrè, Lydia Gullo, Caterina Gullotti, Paola Massaro, Amelia Mirabella, Andreina Mormino, Vita Randazzo, Anna Settineri, M. Vera Speciale, Benedetta Spina, Cornelia Vicari.

Il Presidente, Prof. Tommaso Mirabella, porge il cordiale saluto del Rotary alle gentili signore, agli invitati ed ai visitatori.

Il Prof. Mirabella evoca, con commosso ricordo, la figura del Prof. Nicola Sanguigno recentemente scomparso, cui si associa il Prof. Luigi Speciale che lo ebbe maestro indimenticabile nel corso degli studi universitari e nei primi anni di vita professionale.

Successivamente il Prof. Mirabella cede la parola al Prof. Speciale che terrà una relazione sul tema: « *Le Olimpiadi dal punto di vista medico e sociologico* ».

(Comunicazione del socio Prof. Luigi Speciale alla riunione del 14 settembre 1972).

Allorquando concordai con il Presidente e con il Prof. Barbagallo il titolo da dare a una conversazione sulle Olimpiadi, ero ben lungi dal sospettare che l'argomento sarebbe divenuto per me, con il volgere dei giorni, una specie di incubo.

Ora che a Monaco questa XX Olimpiade insanguinata si è chiusa in silenzio e che la fiamma si è spenta sui Giochi e, forse, per sempre, su di un mito che sembrava incrollabile e immacolato, possiamo analizzare il fenomeno Olimpiadi per quello che esse appaiono oggi ai nostri occhi, con le loro luci esaltanti e con le loro ombre più cupe.

Mi ero proposto di trattare all'insegna della sportività, agonismo, medicina, socialità, circondati da quell'alone di giovialità e di entusiasmo che caratterizza ogni competizione legata al superamento di se stesso e degli altri. Pensavo di potere fare il punto, sotto il profilo medico e sociale, della importanza di questo periodico appuntamento della gioventù di tutto il mondo per una festa di entusiastici competitori, protesi, in un leale confronto, verso una meta sempre più fulgida, sempre più lontana.

Questa XX Olimpiade, per la quale Monaco ha preparato strutture e infrastrutture grandiose, con impianti costosissimi che saranno guardati sempre con ammirazione dal mondo: splendidi monumenti di un futuro che è già cominciato, per la quale centinaia e centinaia di atleti appartenenti a più di un centinaio di Nazioni si sono prodigati in una preparazione minuziosa e attenta, dobbiamo convenire, la XX Olimpiade è sorta sotto cattiva stella.

Già l'allontanamento degli atleti rhodesiani, quali che siano state le ragioni, rappresentò una incrinatura a quella universalità che si è voluta sempre attribuire ai Giochi.

È questo il primo duro colpo per l'Olimpiade e per il C.I.O. (Comitato Olimpico Internazionale); il suo Presidente, Brundage, si batte per riaffermare il principio della libertà delle Organizzazioni olimpiche da ogni ingerenza politica, ma perde: e perde clamorosamente la sua ultima battaglia di Presidente del C.I.O. La Rhodesia viene espulsa.

Matthews e Collett, due negri americani dominatori dei 400 metri, mentre si trovano sul podio della premiazione e suona l'inno americano, chiaccherano, si grattano la testa, sghignazzano, giocano con le loro medaglie; e quando il pubblico, indignato, fischia, ecco che uno di essi s'arrabbia e solleva il pugno chiuso. Il C.I.O., naturalmente, li espelle «per comportamento non conforme allo spirito e all'etica dell'Olimpiade».

E la guerra del basket: gli americani per la prima volta nella storia hanno perso il titolo. Tutta la vicenda è macchiata da incredibili irregolarità. Uno scandalo clamoroso. Gli atleti statunitensi hanno disertato la cerimonia della premiazione, rifiutandosi di ritirare le loro medaglie d'argento. Un fatto gravissimo, forse senza precedenti.

E nello hockey: i pakistani battuti dalla Germania hanno perso la testa; hanno accusato l'arbitro di furto per avere convalidato il gol tedesco. Non volevano ritirare le medaglie d'argento. Le hanno poi accettate, ma quando è suonato l'inno tedesco hanno voltato le spalle.

E poi; poi i fatti del tragico 5 settembre al villaggio olimpico, giunti a cielo sereno, dopo che la nube del caso Rhodesia, quella del caso Hart

e Robinson — i maggiori sprinters d'America che non si sono presentati ai quarti di finale dei 100 metri perché si erano addormentati — e quelle addensatesi per altri episodi — beffa sui quali debbo sorvolare, sembravano essersi dileguate.

Naturalmente il fatto che più — insieme a me — ha scosso milioni e milioni di esseri civili, è stato quello relativo a quell'allucinante dramma dell'intolleranza politica che neanche la festa della gioventù sportiva, raccolta a Monaco nel nome di Olimpia, è riuscita a fermare.

Una densa nube di tristezza, di sgomento e di esacrazione è piombata sul mondo per questa impresa tanto cinica, che, nella sua logica disumana, obbedisce alle regole del terrorismo. Di un terrorismo che, pure se porta un nome ben preciso, palestinese, è sempre terrorismo, e i cinque « killers », che seminano tragedia a Monaco hanno provocato la sospensione dei Giochi Olimpici, potevano appartenere a qualsiasi organizzazione.

I criminali della politica si comportano sempre allo stesso modo quale che sia l'estrazione, la nazionalità, il fanatismo, avvezzi come sono ad usare le armi del ricatto, dell'assassinio e della strage per sostenere o per diffondere una causa rivoluzionaria.

Nè il fascino di una manifestazione così universale e così apolitica poteva sensibilizzare animi tanto crudeli e deliberatamente disposti a crearsi una pubblicità così enormemente più vasta di quella offerta dal dirottamento di un aereo o dal lancio di una bomba in un locale pubblico o in una aviostazione.

Il triste episodio ora ricordato si inquadra proprio in un comportamento antisociale e incivile, tipico del terrorismo, senza frontiere.

E come ha ricordato nel suo editoriale uno dei massimi quotidiani di informazione « mai come in questo caso le invettive sono inutili; chi uccide a sangue freddo non si lascia scuotere dalle più dure parole, anche se questa volta a pronunciarle sono stati gli occidentali come i comunisti, le massime autorità religiose come il Segretario delle Nazioni Unite ».

Questa XX Olimpiade, pertanto, pure se velata da una tristezza e da uno scoramento immensi, pure così abbondantemente insanguinata, ha ripreso la sua andatura e le gare ancora iscritte in programma sono proseguite, forse solo per confermare la intramontabile vitalità dello Sport, inteso come manifestazione di emulazione e come affermazione di volontà, o forse anche affinché prevalga sulle spaccature dei popoli la retorica della fratellanza giovanile.

L'opportunità di fare riunire periodicamente degli atleti per un confronto leale e disinteressato (non dimentichiamo che dai Giochi Olimpici è bandita qualsiasi forma di professionismo) consente di stabilire il limite della capacità individuale e di squadra per una determinata gara o specialità.

Ed in effetti, l'affinamento della preparazione atletica generica, il perfezionamento della tecnica di gara e un autocontrollo sempre più rigoroso, hanno permesso il continuo superamento di primati che, a volte, già sembravano insuperabili, se non addirittura al di sopra di qualsiasi umana possibilità.

Non vi è dubbio che la gioventù di oggi (parliamo naturalmente della parte sana di essa e non di quella tristemente dedita ai paradisi artificiali) abbia la possibilità di crescere in maniera più razionale, servendosi

di una alimentazione migliore e disponendo altresì di attrezzature sportive più adeguate. Palermo a quanto pare per il momento è esclusa.

C'è come un processo di perfezionamento delle generazioni, sicché ritroviamo nel complesso una gioventù atleticamente migliore. La valorizzazione delle possibilità umane, attuata attraverso gli studi di medicina dello sport ha consentito, inoltre, di individuare nella fisiologia applicata agli sports la base dottrinale per le attività ginnico-formative ed agonistiche.

La medicina dello sport, oggetto di specializzazione in numerosi Paesi, si propone, come è noto, di studiare le funzioni dell'organismo, importanti ai fini delle varie attività sportive, e di prevenire, ed eventualmente curare, le lesioni derivanti dall'esercizio abituale di un dato sport, da quegli incidenti di tipo occasionale ad esso collegati (fratture, distorsioni, ecc.).

Obiettivo fondamentale di questa branca della medicina è, pertanto, la conoscenza dei meccanismi che regolano la contrazione muscolare, manifestazione fondamentale dell'attività sportiva. Ciò comporta lo studio di argomenti della fisiologia in generale e di quella del lavoro in particolare: messa a punto delle modificazioni fisiologiche inerenti all'esercizio fisico (fatica, variazioni dell'attività cardiaca e nervosa) all'alimentazione adatta, in rapporto al tipo di esercizio praticato.

Attraverso lo sport, che è soprattutto disciplina, il giovane obbedisce al comandamento della sportività leale, educa il suo fisico, potenzia la sua volontà, affina il suo coraggio, valuta le proprie possibilità e quelle degli altri competitori, perfeziona il rapporto umano basato sul rispetto e la fiducia.

Lo sport, inoltre, permette un rilassamento della tensione emotiva della vita quotidiana. Non dimentichiamo, infatti, quanta parte possa avere il praticare una determinata disciplina sportiva per un individuo che presenti una nevrosi o una alterazione del carattere, per cui, in qualsiasi modo praticato, lo sport svolge una benefica azione terapeutica.

Sappiamo come numerosi giovani soggetti colpiti da una minorazione di sia pur lieve entità, siano riusciti, mediante la pratica dello sport, a correggerla e compensarla in maniera tale da conseguire nel campo agonistico notevoli risultati. E' noto, infatti, che alcuni campioni olimpionici presentavano, all'inizio dell'attività sportiva, esiti di poliomielite, di traumi dell'apparato osteo-articolare; il che depone, in definitiva, per un deciso contributo dello sport al potenziamento non solo dell'efficienza fisica, ma soprattutto della salute dell'individuo e della collettività.

Lo sport, quindi, si inserisce profondamente nella dinamica della personalità ed agisce in maniera determinante in favore della conservazione di un sano equilibrio affettivo e sociale. Ovviamente, però, il suo valore sociale può venire garantito solo attraverso una sana e graduale maturazione dello spirito agonistico che, sotto il profilo dell'igiene mentale, crea i presupposti essenziali per la sublimazione di cariche aggressive che indirizza in maniera positiva a complemento di una attività professionale. E la differenza sostanziale tra l'agonismo sportivo ed il professionismo sta proprio nella libera accettazione delle leggi dello sport e delle privazioni che da esse scaturiscono e, vale quanto affermato dal comandamento del De Coubertin, lo sportivo che dette vita alle Olimpiadi moderne: « importante non è vincere ma gareggiare, non il trionfo ma la lotta: essenziale non è conquistare ma combattere bene ».

Le Olimpiadi, nel loro richiamo affascinante, si inquadrano, quindi, perfettamente in una sana applicazione dei presupposti della igiene fisica e mentale e finiscono per obbedire, inoltre, al desiderio di fratellanza e di lealtà, alle quali l'uomo tendenzialmente aspira; purtroppo, nella vita di tutti i giorni e per le necessità contingenti dell'equilibrio politico, prevalgono gli interessi, gli orgogli nazionalistici, la ricerca di una supremazia politica, militare, economica, razziale.

Le Olimpiadi rappresentano il tentativo di trovare un punto di incontro tra i popoli nel nome dello Sport, quasi a dimostrazione dell'uguaglianza tra i popoli; uguaglianza che i giovani intuiscono, sentono, e solitamente professano.

Io ritengo che se alla base dell'organizzazione di una competizione sportiva non si inserisse, come purtroppo accade, la sovrastruttura di comitati vari e di paternalistici interessi dominati, purtroppo, da un orgoglio nazionalistico, le manifestazioni dello sport avvicinerrebbero veramente non solo gli atleti, ma gli stessi popoli, nel supremo interesse dell'agonismo e, soprattutto, come spirito di fratellanza e come sana liberazione della aggressività umana.

Lo spirito della giovinezza porta al desiderio di conoscere gli altri, di comunicare i propri sentimenti e di stringere amicizie con i giovani di altre nazioni e di altro colore: amicizie che spingono i giovani stessi a marciare fianco a fianco, con il cuore pieno di speranze, verso un avvenire migliore.

Favorito dal crescente miglioramento delle generali condizioni di vita, lo sport costituisce ormai un fenomeno sociale di rilevanti dimensioni, con implicazioni economiche tutt'altro che trascurabili ed influenze di vasta portata (purtroppo non sempre positive) sul costume di larghi settori della vita contemporanea.

È vero che il terrore e l'ira hanno fatto irruzione nel recinto olimpico, hanno profanato l'aria della mitica valle dell'Alfeo; una tradizione è stata lacerata, assaltando l'ultima delle isole della pace superstiti, quella della lealtà e della imparzialità sportive.

Mi corre l'animo di rammentare le immagini che fissano i valori di pace, di civile contesa dell'Olimpiade e che fanno stridere ancora di più i luttuosi e i meno drammatici eventi di Monaco. Ad Helsinki (erano gli anni della guerra più fredda tra est e ovest) gli americani e i russi vivevano, si allenavano in villaggi separati. Ma lo spirito sportivo fece scattare ugualmente il prodigio: per una ragione alfabetica, nella sfilata inaugurale, russi e americani si trovarono gli uni accanto agli altri. E gli atleti, nel fragore degli inni, incominciarono a guardarsi, a studiarsi, a riconoscersi, sgretolando in pochi metri una lunga tortuosa strada di incomprensioni, di interferenze politiche e propagandistiche, di manipolazioni settarie. I volti si sgelarono, il sorriso affiorò sulle bocche, i muscoli si distesero. Poi una mano si tese, non ha importanza da quale sponda per prima. Nel fervore sportivo, nell'emozione dei giuochi millenari, americani e russi fraternizzarono.

Quattro anni dopo, a Melbourne nel 1956, il villaggio olimpico non aveva più steccati: le lingue più diverse, gli entusiasmi e le trepidazioni liberamente s'intrecciavano. Come per l'apertura, per la chiusura dei giochi la folla attendeva la consueta sfilata, in un cerimoniale preciso e costante. E dal sottopassaggio, anzicchè le colonne delle varie Nazioni, festosamente sbucarono insieme gli atleti vittoriosi con il rogo delle ban-

diere in testa, tutti i colori festosamente mischiati, mani bianche, gialle e nere frenetiche, occhi ridenti. La Olimpiade aveva composto felicemente la sempre giovane bandiera della vita.

Alla Olimpiade di Monaco, alla cerimonia di chiusura dei Giuochi, in mezzo a migliaia di sportivi che agitavano le mani in segno di « arrivederci » non c'erano undici giovani israeliani. Questi erano tornati a casa chiusi in casse di zinco, uccisi dall'odio che — nonostante la illusione olimpica — continua ad avvelenare il mondo.

Non poteva esserci allegria a chiusura di una Olimpiade che ha visto lo scoppio di odio. Vi è stata emozione, solennità coreografica; non poteva esservi di più, quando il mito della fraternità aveva ricevuto tanti brutti colpi. Le bandiere sono entrate, sì, mischiate, come mischiati, senza distinzione di nazionalità, sono entrati gli atleti, a esprimere la fratellanza, il crollo delle frontiere nel nome dello sport. Un concetto bello, troppo bello per essere vero. Lo ricordava a tutti il minuto di silenzio « in memoria delle vittime », di tutte le vittime di quel fatidico 5 settembre; vittime di innocenti di Israele; vittime del dovere i tedeschi e, vittime dell'odio nel quale erano stati allevati, i terroristi palestinesi.

Non è stata una cerimonia festosa, non poteva esserlo: gigantesca nella penombra del grande stadio si stagliava l'ombra degli atleti uccisi per odio politico, esattamente l'antitesi dello spirito di fratellanza che si attribuisce alle Olimpiadi. I giovani amichevolmente mischiati in mezzo al campo, di tutte le razze e di tutti i colori, parata abituale di ogni Olimpiade che finisce, hanno suscitato commozione, una commozione che scende dalle belle speranze, una speranza che il terrore ha colpito amaramente.

Nel cielo della cerimonia finale, però, si è levato un arcobaleno: cinque tubi di plastica, lunghi ognuno come un treno, con i colori dei cinque anelli olimpici. L'arcobaleno della speranza. La tentazione è di provare a nutrirla. Verrà essa delusa ancora? Lo sapremo a Montreal, fra 4 anni.

Ascione, Avola, Barbagallo Sangiorgi, Benfratello, Capuano, Di Giovanni C., Di Giovanni V., Donzelli, Giuffrè L., Gullo A., Gullotti, Loffredo, Maniscalco Basile F., Mirabella T., Mormino, Pasqualino Arcangelo, Puleo, Randazzo F. P., Settineri, Speciale L., Spina, Teresi G., Varvaro, Vicari.